

ORIZZONTI

«Scandaloso» Pamuk Dice le colpe della Turchia

LO SCRITTORE SARÀ PROCESSATO in dicembre, per aver evocato in un'intervista lo sterminio armeno dei primi del secolo scorso. Già nel suo romanzo *Neve* denunciava le aberrazioni compiute nel suo Paese in nome dell'«Illuminismo»

di Roberto Rosconi

O

rhan Pamuk ha passato metà della sua vita in esilio per fuggire i militari turchi, gli eredi del laicismo occidentale di Kemal Atatürk, che lo inseguivano per le sue idee di sinistra. Ora in Turchia il kemalismo è un ricordo. Ma un governo guidato da un partito islamico minaccia di metterlo sotto processo (col rischio del carcere duro per alto tradimento della patria) per un'intervista rilasciata a un giornale svizzero: Pamuk ha il torto di aver evocato lo sterminio armeno dei primi anni del secolo. È un tabù che in Turchia ha troppo a lungo unificato religiosi, laici, sinistra e destra. E la colpa vera di Pamuk è quella di mettere il dito nella piaga della Turchia di oggi e non solo quella di ieri.

Come? Per capirlo basta prendere in mano il suo più recente romanzo tradotto da noi nel 2004 da Einaudi, 500 pagine dense e dolorose in cui si parla di amore, di poesia, di politica, di religione... Immaginate una piccola città perduta dove la Turchia incontra il Kurdistan e l'Armenia. Immaginate un inverno rigido con una nevicata che non sembra smettere mai e che, pian piano, chiude le strade e isola le vecchie case tra i monti. Immaginate infine un gruppo di ragazze che si uccidono perché costrette dalla legge turca a lasciare il velo se vogliono entrare a scuola, un esercito occhuto e crudele che coi carri armati e coi fucili crede di portare la parola «Illuminismo», un gruppo di attori teatrali che porta nelle cittadine di provincia *pièce* ispirate ad Atatürk mescolate a sketch e danza del ventre a un vecchio portiere della nazionale di calcio che racconta di quando prese dieci gol dall'Inghilterra. E, soprattutto, Ka, un poeta tornato in patria dopo un lungo esilio a Francoforte dove ha vissuto di sussidi, letture pubbliche, lunghe giornate chiuso in biblioteca senza la forza e la voglia di imparare il tedesco (un esilio davvero doppio), in cerca di qualche ricordo e di un amore per la bellissima Ipek, amica dei tempi dell'università, che proprio a Kars - questo il nome della città dove tutto avviene - è finita a vivere.

Il libro si intitola semplicemente *Neve*. È Jungo, complesso, scritto in una cadenza lenta che ricorda la letteratura russa e la tradizione dei paesi medio-orientali (Turgeniev è il nome che compare qua e là): vi si racconta una storia intrisa di tragedia e di assurdo. È la storia di un colpo di stato guidato da un attore che crede di essere Atatürk, di una città isolata dalla tormenta di neve, di uno spettacolo teatrale che finisce in un bagno di sangue, di una repressione feroce che coinvolge insieme integralisti islamici, nazionalisti curdi, vecchi e ormai stanchi oppositori di sinistra del regime autoritario turco. Un golpe e tante morti in nome di Atatürk, dell'Illuminismo e dell'Europa.

Raccontata così - l'accostamento non paia strano - la storia ricorda un altro libro: *Mai più né pene né oblio*, di Osvaldo Soriano. Lì c'era un intervento



Parigi, manifestazione di protesta per il rifiuto del senato francese di riconoscere il genocidio del popolo armeno. Sotto lo scrittore turco Orhan Pamuk

armato peronista in un paese ribelle in mano ai montoneros, con guerriglieri e militari che si sparavano l'un l'altro gridandosi «Peron». In questo libro di Pamuk (che Soriano, esule a Parigi negli anni della dittatura militare argentina, conosce di sicuro) c'è tutta la tragedia ma non c'è l'ombra dell'ironia. *Neve* è narrato come la ricostruzione di manoscritti e appunti lasciati dal poeta Ka: anni dopo i fatti di Kars, Ka viene, infatti, ucciso in una strada di Francoforte da estremisti islamici e il suo amico Orhan Pamuk raccoglie i suoi scritti, interroga i testimoni e cerca - invano - il libro di poesie che aveva da poco completato. È un libro senza risposte e pieno di domande. Un libro - almeno ai nostri occhi - rivolto all'Europa, perché la Turchia è una specie di laboratorio, un paese aggrappato al nostro continente e insieme un paese tutto avvolto dalle contraddizioni del Medio Oriente e dell'Islam. Un paese che si ritiene avanzato e che per guardare ad Ovest ha calpestato le sue tradizioni ma che al tempo stesso si sente giudicato e allontanato, disprezzato perché arretrato, incomprensibile. Un paese dove essere occidentali significa impedire alle ragazze di usare il velo, ma anche usare l'esercito per tenere a bada i poveri e quel richiamo all'Islam che la borghesia nazionale avverte come un richiamo al passato e all'arretratezza. Un paese dove parole come *Illuminismo* e *ordine* sono sembrate sinonimi, dove gli studenti di sinistra veniva-

no mandati in carcere insieme agli imam tradizionalisti. E dove - sembra dire Pamuk - in fondo gli intellettuali di sinistra dopo ogni golpe si sentivano delle vittime ma erano anche rassicurati che il peggio non fosse avvenuto. E il peggio era il ritorno all'Islam.

Le domande, dicevamo. Il libro è pieno di domande urgentissime. La vicenda delle ragazze velate torna proprio in questi giorni sospesa drammaticamente tra i reporter rapiti in Iraq e le scuole di Francia dove è entrata in vigore la legge contro il velo: il dramma dei sequestrati ha spento al momento il trauma dell'applicazione della legge, ma che direbbe l'opinione pubblica europea davanti alla prima ragazza che si dovesse togliere la vita? In Turchia è successo.

La seconda domanda riguarda direttamente l'Occidente: sono occidentali i militari turchi coi loro colpi di stato, gli interventi contro i curdi, il freno tenuto all'estremismo islamico (e - per similitudine - i blitz contro gli estremisti in Cecenia, la «democrazia limitata» alla russa o quello strano animale politico fatto di assenza di libertà e mercato capitalistico che i cinesi si ostinano a chiamare comunismo)? Qualcuno obietterà che alla fine dei conti il



Chi è

ORHAN PAMUK è nato a Istanbul nel 1952. Ha scritto cinque romanzi - *La casa del silenzio* e *Il libro nero* (Frassinelli 1993 e 1996), *La nuova vita*, *Il mio nome è Rosso* e *Neve* (Einaudi, 2000, 2001 e 2004) - tradotti in venti lingue. Un sottoprefetto di Isparta lo ha accusato di aver «insultato deliberatamente l'identità turca», per avere dichiarato a una rivista che nel 1915 e '16 «un milione di armeni furono uccisi in Turchia», e ha ordinato la distruzione dei suoi romanzi nelle librerie e biblioteche. Il processo inizierà il 16 dicembre. Rischia da 6 mesi a 3 anni di carcere. Tra il 1915 e il 1916 si compie, nell'area dell'ex impero ottomano, in Turchia, il genocidio del popolo armeno, il primo del XX secolo: il governo dei Giovani Turchi, «Ittihad ve Terraki» (Unione e Progresso), che aveva preso il potere nel 1908, pianificò e attuò l'eliminazione dell'etnia armena, presente nell'area anatolica fin dal 7° secolo a.C. L'obiettivo era di risolvere alla radice la questione degli armeni, popolazione cristiana che guardava all'occidente. Morirono i due terzi degli armeni dell'Impero Ottomano, circa 1.500.000 di persone. Molti furono i bambini islamizzati e le donne inviate negli harem. Il genocidio degli armeni può essere considerato il prototipo dei genocidi del XX secolo.

EX LIBRIS

Penso di avere trovato l'anello mancante tra gli animali e l'Homo sapiens: noi

Konrad Lorenz

quadro raccontato in *Neve* è vecchio (il romanzo è del 2002 ma è ambientato qualche anno prima), che l'avvicinamento all'Europa ha prodotto qualche miglioramento come l'abolizione della pena di morte e che addirittura oggi al potere c'è un partito islamico moderato che non ha del tutto rinnegato la politica dei «giovani turchi». Tutto vero, ma le domande restano.

Come resta il dubbio di fondo sulla capacità dell'Europa di affrontare simili problemi. Davanti alle nuove paure degli altri, davanti alla demonizzazione dell'Islam della destra italiana (di cui la posizione berlusconiana, che ha sempre guardato con favore ad una accelerazione dell'ingresso turco nella Ue, è una variante solo in apparenza contraddittoria, visto che dietro c'è il tentativo di portare un'Europa a paese che rafforzi l'asse ultra-atlantico e che l'idea di affidare ad una nazione islamica e non all'Italia il compito di essere il primo bastione contro l'immigrazione dai paesi musulmani) bastano i vecchi strumenti? Ogni paese europeo sta affrontando questi problemi e questi propri demoni in modo diverso: la Francia con il richiamo alle tradizioni laico repubblicane, la Germania con più *souplesse*, affidando ai diversi Land il compito di trovare politiche di integrazione-esclusione (il problema simbolico del velo ha trovato una prima risposta con l'esclusione delle donne col capo coperto dagli uffici pubblici, ma in molti casi si parla anche di limitare l'uso tra le studentesse). L'Italia discute di cannoniere e di classi separate. Non sarebbe il momento di ripensare a categorie come quelle della tolleranza e dell'integrazione per fare dei passi in avanti? Forse di fronte alle culture *altre* si potrebbe usare, insieme a quella dell'uguaglianza anche la categoria della differenza, presa in prestito dal femminismo. Una differenza irriducibile ma non per questo nemica, una differenza come valore multiplo che non può essere omogeneizzata. E forse anche l'integrazione intesa come una pura e semplice *reductio ad unum* non è la risposta esauriente. La democrazia, quando è reale e forte, sa essere asimmetrica con le minoranze: l'integrazione è un dovere per la maggioranza ma una possibilità per la minoranza.

Leggere *Neve* è una esperienza faticosa, non solo per la sua lunghezza, per il ritmo lento e talvolta ipnoticamente ripetitivo. Ma anche perché c'è in questo libro un grande dolore che conduce ad una conclusione quasi scespiriana (il richiamo all'*Amleto* e al teatro elisabettiano è esplicito): la ragazza che guida la protesta delle donne velate viene costretta a recitare in teatro e in cambio della vita dell'uomo di cui è innamorata (Blu, il leader politico e militare degli integralisti) deve strapparsi il chador dal capo davanti a tutti. Poi - recita la *pièce* - deve sparare contro il capocomico responsabile del colpo di stato. Ma nel revolver il proiettile è vero e lei diventa un'assassina. Ka, il poeta, per amore e per paura si macchia di tradimento e per questo perde l'amata Ipek e quindi viene ucciso. Lontano dallo sguardo dei media, lontano dal cuore dell'Europa, sotto la luce opalescente della neve che sembra nascondere ogni traccia di brutto, di sporcizia, di vecchiaia e di sfaldamento.

BILANCI I numeri della nona edizione del Festivalletteratura: 48mila biglietti per gli incontri a pagamento, 10mila ingressi per quelli gratuiti. E la pioggia non ha scoraggiato il pubblico

Mantova chiude in bellezza. Tornerà con i corsari

di Maria Serena Palieri inviata a Mantova

Quarantomila biglietti per gli incontri a pagamento e diecimila ingressi per appuntamenti gratuiti come «Blue Rendez-vous» e «Scritture giovani», con un impegno di 700 volontari: sono le cifre con cui Mantova conclude la nona edizione del Festivalletteratura. Tanto, poco? Un lieve incremento c'è, rispetto ai 45mila biglietti emessi l'anno scorso, ma, per volontà degli organizzatori, espressamente contenuto nell'ambito di quello che vuole rimanere un «festival sostenibile» per una città piccola e ricca di delicati tesori d'arte. Semmai un altro è il record che, in chiusura della cinque giorni, sottolineano Marzia Corraini e Luca Nicolini, tra gli ideatori della kermesse mantovana: «È stato il più bagnato dei festival. Ci siamo trovati in una situazione paradossale che ci ha fatto capire, però, la qualità del nostro pubblico: paziente e motivato, ha retto al maltempo, dalla spruzzata di pioggia sulla fila per entrare all'incontro con Nick Hornby al diluvio che si è abbattuto sul concerto di Cristina Donà». Come bilancio può sembrare un po' «strapaesano», visto che

parliamo di un festival che convoglia autori di prima grandezza e nomi di grido, e non solo della letteratura: quest'anno per dirne alcuni Yehoshua, Grisham, Spiegelman, Pistoletto, MacDonald, Magris, Doyle, Hornby, accanto a voci significative e più periferiche, come, sempre in questa edizione, il vietnamita Nguyen Huy Tiep e l'irlandese Colm Toibin, il greco Nasos Vaghenas e il danese Jean Riel. La pioggia che ha allagato la città per due giorni e mezzo è, però, uno degli ingredienti che a sorpresa confluiscono in una valutazione di sostanza: Festivalletteratura è un evento «culturale» o, come vuole la polemica innescata in dirittura d'arrivo dall'*Osservatore Romano*, è un Luna Park dove si «gioca»? Pazienza e motivazione del pubblico, secondo gli organizzatori, sono la prova, appunto, che a Mantova non si viene per moda.

L'elzeviro del quotidiano vaticano, in edicola ieri, puntava il dito su un'iniziativa nata quest'anno: sotto l'etichetta «Zona critica» uno scrittore, Marcello Fois, ha capovolto le posizioni classiche e ha sottoposto a interrogatorio dei critici, Silvio Perrella e

Carla Benedetti giovedì, e Mario Lavagetto ed Ermanno Paccagnini sabato. *L'Osservatore Romano* ha scambiato l'appuntamento per una specie di gioco di ruolo e, cucinandolo in un minestrone con le esperienze di scrittura collettiva dei Wu Ming e con *Il mio nome è Nessuno*, romanzo a staffetta da poco pubblicato da Stile Libero, l'ha scomunicato. Titolo dell'elzeviro, *La letteratura si mette a giocare*. Ora, a Fois piuttosto si può contestare il contrario: aveva promesso di porre ai suoi ospiti una domanda *tranchant*, «perché oggi la critica non effettua più stroncature?», e invece s'è lasciato andare a una lieve ma colta chiacchiera con i suoi ospiti. E la domanda, «perché la critica non stronca più?» resta inevasa. No, non del tutto. Pur nell'atmosfera eccessivamente salottiera, Carla Benedetti ha accusato la critica (anzi, un critico, e ne ha fatto nome e cognome, Antonio D'Orrico) di usare un linguaggio da agenzia pubblicitaria, quando, come si trattasse di un detersivo che lava più bianco, lancia periodicamente sulla copertina del magazine del *Corriere della Sera* il «più grande scrittore italiano». Paccagnini ha introdotto alcune distinzioni: parlando delle critiche che escono su quotidiani e periodi-

ci (non dell'esercizio che gli accademici consumano in riviste specializzate e saggi) le ha classificate come «recensioniste», «segnalazioni», «critiche impressionistiche», «marchette». Per chiarirci: la recensione si fa studiando un libro, la segnalazione leggendo i risvolti, la critica impressionistica leggendo e basta, la marchetta, leggendolo o meno, ma dandogli un buon voto in virtù del rapporto che lega il recensore all'autore o all'editore. Era in potenza, «Zona critica», un angolo corsaro in cui cominciare a dibattere un tema che è sotteso al fiorire nella penisola di festival della letteratura, della filosofia, della scienza: chi vi partecipa è un fruitore o un consumatore? E chi ne scrive in che misura si sottrae al fare spot alle case editrici?

Il prossimo appuntamento di Festivalletteratura nel 2006 sarà col decennale. E loro si festeggiano inventandone un'altra: cittadini e cittadine di Mantova, studenti e pensionati, bambini e adulti, saranno chiamati quest'inverno a cimentarsi con la lettura dello stesso libro, che il Festival offrirà in un'edizione apposta. È *Jolanda la figlia del corsaro nero* di Emilio Salgari: un romanzo per l'immaginario di una città coi suoi sobborghi.

SCRITTORI

Muore Erich Kuby denunciò il «tradimento» della Germania

È morto l'altro ieri a Venezia all'età di 95 anni il giornalista e scrittore tedesco Erich Kuby. Nato a Baden-Baden, Kuby aveva raggiunto una notorietà internazionale nel 1958 con il romanzo *Rosemarie* (pubblicato in Italia da Einaudi) che ispirandosi a un fatto di cronaca, l'assassinio di una prostituta a Francoforte, denunciava la doppia morale tedesca nell'epoca del miracolo economico.

Collaboratore dello *Spiegel*, della *Süddeutsche Zeitung* e dello *Stern* aveva più volte attaccato i tabù della Repubblica Federale Tedesca. Heinrich Böll lo aveva definito «uno che tira i sassi in piccionnaia senza mai fallire il bersaglio». Molti dei suoi reportage erano stati pubblicati anche in italiano. Alla seconda guerra mondiale e all'Italia aveva dedicato uno dei suoi libri più discussi, *Il tradimento tedesco* (Rizzoli, 1983), in cui documentava per la prima volta in modo sistematico le deportazioni dei militari italiani in Germania e la violazione da parte tedesca degli accordi con l'Italia.